

Medio Giudaismo

Capitolo primo - il medio giudaismo

Il giudaismo tra il terzo secolo a.e.v. e il secondo secolo e.v. come unità storiografica

Il termine Medio Giudaismo ha una valenza solo cronologica per indicare globalmente il periodo che va dal III° secolo a.c. al II° secolo d.c.. Denominiamo questo periodo «medio», perché posto a cerniera tra l'«antico giudaismo» dei secoli sesto-quarto a.c. e l'emergere dei due rami principali in cui storicamente si evolve in epoca moderna: vale a dire il cristianesimo e il rabbinismo.

A questo termine non va attribuita alcuna valenza ideologica e per riferirsi alla pluralità dei movimenti ideologici attivi in tal periodo si dovrà perciò coerentemente usare il plurale, parlando di «medi giudaismi» o di movimenti «medio-giudaici».

Tale periodo è la matrice comune nella quale e dalla quale prendono forma due grandi «novità» religiose e culturali: il cristianesimo da una parte, il rabbinismo dall'altra.

Il ruolo fondante da esse esercitato nella nostra cultura - in particolare dal cristianesimo - ha fatto sì che esse trasmettessero accanto alla ricchezza delle loro tradizioni anche i propri schemi pregiudiziali.

La stessa ricerca storica — che nel loro ambito è sorta e per lungo tempo si è sviluppata in modo pressoché esclusivo — non poteva non esserne segnata persino nel linguaggio. Prendiamo il termine stesso di «giudaismo»: esso denota sia in senso generale l'insieme dei molti giudaismi dai quali la religione giudaica è stata costituita lungo il corso della sua storia, sia in senso particolare un sistema normativo e ideologicamente omogeneo, vale a dire il rabbinismo, il «giudaismo della duplice Torah».

Ebrei e cristiani - pur partendo da presupposti diversi e mirando a fini diversi - hanno infatti tacitamente convenuto per secoli nell'idea del «giudaismo» come di un sistema nella sostanza sempre uguale a se stesso, immutato e forse persino immutabile, sicché dai tempi di Mosè sarebbe esistito un solo «giudaismo», quello poi codificato dai Rabbi.

- o Per gli ebrei, oppressi e perseguitati dal trionfo cristiano, lo schema serviva a far risaltare la propria perdurante fedeltà ad una tradizione che si affermava antica e immutabile, e polemicamente sanciva la totale estranità ed alterità del cristianesimo

- Per i vincitori cristiani a far risaltare la novità, l'originalità di Gesù di Nazareth, il cui messaggio si vedeva innestato su una religione ormai giunta alla fine del ruolo teologicamente assegnatole di «precursore»: il giudaismo «sostituito» e reso inutile dall'avvento del cristianesimo; reliquia, priva di qualsiasi vitalità e dignità, propria di un popolo incredulo e finanche «deicida», rimasto ostinatamente attaccato a vecchie e superate credenze

Un'impropria divisione delle fonti

Questo schema confessionale ha prodotto delle conseguenze profonde anche sulla formazione dei *corpora* delle raccolte nelle quali sono giunte fino a noi le fonti dell'epoca.

1. Abbiamo in primo luogo un patrimonio comune di scritti «canonici», che gli ebrei chiamano «Tanak» e i cristiani «Antico Testamento». Canone quasi sostanzialmente identico per entrambi, anche se trasmesso in lingue diverse.
2. Ciascuno dei due gruppi religiosi ha elaborato quindi un proprio ed esclusivo corpus normativo, altrettanto accuratamente trasmesso e visto come la necessaria chiave ermeneutica alla tradizione «canonica» più antica. Per i cristiani ciò è rappresentato dal Nuovo Testamento, per gli ebrei dalla «legge orale» codificata negli scritti rabbinici: la Mishnah, il Talmud babilonese ecc.. Tali corpora normativi sono a loro volta il frutto di una selezione che raccoglie e separa alcuni testi considerati più autorevoli da altri coevi non già rigettati ma giudicati meno importanti e quindi confluiti in raccolte secondarie (quali sono i «Padri apostolici» dei cristiani, o la Tosefta degli ebrei).
3. Segue infine l'informe corpus degli scritti rigettati, detti «apocrifi». Si tratta di testi sostanzialmente sconosciuti e ignorati da ebrei e cristiani, in quanto dagli uni guardati con sospetto come «non giudaici», dagli altri bollati come «eretici», e quindi da entrambi considerati insignificanti per la propria fede religiosa.

Ci troviamo così di fronte a una serie di *corpora* che sono fondati su una reinterpretazione e rilettura del passato secondo criteri eminentemente confessionali.

Ciascun corpus è stato pensato e studiato come un insieme omogeneo e autosufficiente, del quale si dovessero fornire non solo distinti strumenti di ricerca (il proprio lessico, le proprie concordanze, la propria bibliografia..) ma anche una sintesi ideologica unitaria, ovvero la sua teologia (quand'anche non una teologia per ciascuna delle sue suddivisioni interne). Così un criterio confessionale di raccolta delle fonti è divenuto il criterio principale per la comprensione del loro contenuto.

L'attenzione in sostanza va spostata dai corpora all'epoca in cui gli scritti in essi contenuti sono stati redatti, liberando tali scritti dalla gabbia dei loro contenitori e ponendoli su uno stesso piano indipendentemente dal loro corpus di provenienza.

Siamo adesso molto più coscienti che il giudaismo non deve essere visto come un tutto omogeneo ma come un insieme di sistemi ideologici tra loro in competizione.

Abbiamo anche compreso come sia il cristianesimo sia il rabbinismo conobbero il loro periodo formativo e divennero sistemi normativi distinti l'uno dall'altro soltanto a partire dal secondo secolo d.c. Prima essi non erano che due tra i molti

giudaismi allora esistenti, due strumenti di un'antica orchestra che solo la nostra *miopia* «canonica» ci impediva di conoscere e apprezzare.

La caratteristica fondamentale del giudaismo tra il terzo secolo a.c. e il secondo secolo d.c. è infatti la sua frammentarietà, il convivere di una pluralità di gruppi, movimenti, tradizioni di pensiero, in un rapporto dialettico talora anche aspramente polemico ma non separato.

Il legame di consanguineità che unisce l'uno all'altro non è quello che vi è tra madre e figlio, dovremmo più propriamente parlare di «fratelli gemelli» nati dallo stesso grembo. Cristianesimo e rabinismo sono i due giudaismi vincenti dell'epoca moderna.

Il cristianesimo è (ancora) un giudaismo?

Nella prima metà di questo secolo, tra gli studiosi ci si chiedeva ancora se il background del cristianesimo fosse il giudaismo o l'ellenismo. Oggi c'è un comune consenso sulla natura giudaica dell'insegnamento di Gesù e del suo movimento palestinese. La maggior parte degli studiosi considera «giudaica» anche la prima generazione cristiana e la sua fede messianica in Gesù, essendo l'idea e la necessità di un mediatore divino un'idea giudaica (apocalittica o essenica).

«La gran parte delle concezioni di Paolo, Giovanni e di altre lettere del Nuovo Testamento che prima si riteneva essere derivate dal pensiero greco o gnostico, oggi si è dimostrato che hanno avuto origine in circoli essenici» (D. FLUSSER, *Judaism and the Origins of Christianity*, pp. xviii e xx).

«La maggior parte degli studiosi ritengono che dal momento in cui Paolo si convertì i suoi scritti divennero irrilevanti per il giudaismo. Ma non è assolutamente così. Paolo si rivolge ad una comunità cristiana ancora in gran parte giudaica, dandoci la sola testimonianza che abbiamo della vita quotidiana di un giudaismo ellenistico ora scomparso» (A.F. SEGAL, *Paul the Convert: The Apostolate and Apostasy of Saul the Pharisee*, New Haven e London, 1990, p. xiii).

Quando e come il cristianesimo cessò di essere un giudaismo? Quando e come questo movimento originariamente giudaico si separò dalla sua matrice? La domanda sembra legittima e la risposta persino ovvia: ciò accadde quando i cristiani abbandonarono la pratica della legge e divennero un movimento a maggioranza gentile; il cristianesimo era giudaico ma poi «cessò di essere» tale.

Secondo SIGAL, «Il corpo principale del cristianesimo cessò di essere giudaico non a causa della teologia paolina e della sua diversa *halakah*, ma per il fatto che la chiesa divenne una comunità prevalentemente composta da gentili, mentre i maestri di Yabneh (Jamnia secondo la dizione greca 90-100 d.c.) per motivi politici posero anche gli ebrei cristiani fuori del giudaismo» (*Judaism*, 80).

Scriva S.J.D. COHEN: «Il nascente cristianesimo cessò di essere una setta giudaica quando cessò di osservare le leggi giudaiche. Abolì la circoncisione e divenne un movimento religioso prevalentemente gentile per

composizione e idee. Questo processo fu accompagnato dall'esaltazione di Gesù fino a fargli assumere un ruolo molto più elevato e centrale rispetto a quello occupato da qualsivoglia figura di mediatore nel giudaismo. Poiché le sue pratiche non erano più quelle degli ebrei ed ebrei non erano più la maggioranza dei suoi componenti, il cristianesimo dell'inizio del secondo secolo non è più un fenomeno interno al giudaismo ma una religione separata» (From the Maccabees to the Mishnah, Philadelphia, 1987, p. 168).

Accadde infatti agli inizi dell'era volgare che un particolare giudaismo multinazionale chiamato cristianesimo divenne straordinariamente popolare fra i gentili, che i credenti provenienti dal paganesimo ben presto si ritrovarono ad esserne la stragrande maggioranza, e che l'aspra (e reciproca) polemica contro gli altri giudaismi dell'epoca si trasformasse dapprima in una aperta ostilità concorrenziale contro tutti gli altri ebrei (vale a dire contro tutti i membri non cristiani del popolo d'Israele) per sfociare quindi nel disprezzo contro gli ebrei semplicemente (compresi gli ebrei cristiani) in una sorta di damnatio memoriae delle proprie stesse radici. Dal punto di vista storico, tuttavia, entrambi sono coerenti sviluppi del giudaismo antico, ciascuno di essi ponendosi su un'analoga linea di continuità e discontinuità rispetto alla tradizione.